

Galimberti Umberto

I miti del nostro tempo

Feltrinelli – Mi – 2009 – E. 19

L'autore è uno dei più rappresentativi filosofi italiani odierni, è professore nell'università di Venezia dove è titolare della cattedra di Filosofia della storia e Psicologia dinamica. Innumeri sono i suoi scritti, fra cui citiamo: *Psiche e teche*, 1999 – *I vizi capitali e nuovi vizi*, 2003 – *Le cose dell'amore*, 2004 – *L'ospite inquietante*, 2007.

Il libro in oggetto (ponderoso, oltre 400 pag) sta riscuotendo molto successo di pubblico e di critica. In esso vengono passati in rassegna i miti di cui si nutre il nostro tempo, sia i miti individuali (trattati nella prima parte), sia i collettivi (trattati nella seconda parte).

Ma per procedere dobbiamo puntualizzare innanzi tutto che cosa si intenda per mito che peraltro appartiene alla nostra cultura, alla nostra civiltà.

“Il mito non è una fiaba, ma piuttosto un presentare certi fatti in un idioma non appropriato. Dunque far saltare un mito non è negare quei fatti, ma restituirli al loro idioma. Ed è proprio questo che noi tenteremo di fare” (G. Ryle – *Lo spirito come comportamento* – pagina antecedente all'Introduzione). Ed ancora “A differenza delle idee che pensiamo, i miti sono idee che ci possiedono e ci governano con mezzi che non sono logici, ma psicologici e quindi radicati nel fondo della nostra anima, dove anche la luce della ragione fatica a far giungere il suo raggio i miti sono idee semplici che noi abbiamo mitizzato perché sono comode, non danno problemi, facilitano il giudizio, in una parola ci rassicurano” (pag. 11). Si deduce che i miti si appoggiano ad un pensiero pigro, inerte, improduttivo, che modella sul basso il nostro esistere e ci impedisce un ampliamento di orizzonti. Ma, in definitiva, quali sono questi miti del nostro tempo? I due gruppi individuano così miti individuali e miti collettivi, facendo riferimento sia all'individuo di per sé, ma anche al nostro vivere sociale: il secondo li incentiva, li sollecita, ne accresce il potere, senza riflessione e capacità critica, non considerando la necessità di un approfondimento sulla funzionalità della natura umana, necessariamente limitata, imperfetta, ma perfezionabile. In questo senso, invece, si dirige l'indagine del nostro autore, rivelando gli aspetti, anche i più inquietanti e reconditi, del nostro essere persone umane.

Così viene rilevata “l'ambivalenza dell'amore materno come effetto della doppia soggettività” (pag. 16), poiché nella donna si affaccia la “possibilità di generare e di abortire”, cioè “il potere di vita e di morte presente nel suo inconscio: di fatto si sfata la “nostra rassicurante persuasione che per natura le madri amano i figli” (pag. 16). Si certifica anche l'ambivalenza nel credere nell'identità sessuale che “oggi, più o meno, tutti sanno che nessun essere per natura è regolato in un sesso”, ma “questa ambivalenza sessuale profonda, oggi accertata non solo dalla psicologia, ma anche dalla biologia, è culturalmente rimossa perché altrimenti sfuggirebbe all'organizzazione genitale e all'ordine sociale” (pag. 23). Nascono allora i generi maschile e femminile sui quali si sono costruiti secoli di storia, codificando costumi, inserendo tematiche e promuovendo problemi. Ma “oggi viene a galla un'altra verità: che i sessi sono meno diversi di quanto si pensi, anzi tendono a confondersi se non addirittura a scambiarsi” (pag.28).

L'analisi procede spedita volendo scoprire nuovi orizzonti riguardo alla giovinezza ed alla felicità, due miti sui quali si fondano le tentazioni dei media e della pubblicità, promuovendo una visione del mondo idilliaca, fuori dalla pratica reale. Si dimentica che “il mito della giovinezza” è “un'idea

malsana che contrae la nostra vita in quel breve arco in cui siamo biologicamente forti, economicamente produttivi ed esteticamente belli, gettando nell'insignificanza e nella tristezza tutti quegli anni, e sono i più, che seguono questa età felice, la quale, una volta assunta come paradigma della vita, declina nella forma della mesta sopravvivenza tutto il tempo che ancora ci resta da vivere" (pag. 44). Ma in realtà tutti gli anni dell'esistenza contengono una loro ricchezza di possibilità e di articolazioni e le mete da raggiungere coinvolgono tutte le età. In realtà la vecchiaia ci viene imposta dagli altri, con la loro visione miope e restrittiva. "La vecchiaia quindi prima che un decadimento è uno stile di vita imposto dagli altri, che ai vecchi concedono uno spazio espressivo molto ridotto, oltrepassando il quale il vecchio o è giudicato trascurato, disordinato, sciatto, o ambizioso, vanitoso, ridicolo" (pag. 51). In realtà "occorre inventare la vecchiaia "come il tempo della cura di sé" (pag.55). Anche la felicità "che resta comunque una condizione esistenziale a cui tutti ambiscono"(pag.71), va ridimensionata riconducendola alla serenità. "La nozione di felicità va smorzandosi nella nozione più tranquilla di serenità che tende all'azzeramento della conflittualità ed al rispetto della soggettività" (pag. 67).

Sottile ed esauriente appare l'analisi sul mito dell'intelligenza giudicata nella complessità del suo essere. Innanzi tutto, esistono tante intelligenze (la pluralità delle intelligenze – pag. 78 e seg.) diverse per aspetto, capacità, produttività, lettura dei problemi: la scuola dovrebbe tenerne conto, invece di condannare il modo di porsi e di essere degli allievi. Dopo la moda, giudicata come associata al mondo dell'economia e del mercato (pag. 102 e seg.), viene la volta del mito del potere, visto nella sua accezione più ampia, colto anche in una visione negativa. "Oggi il potere è diventato più subdolo, più mascherato, più nascosto, ma proprio per questo più pervasivo, fino a permeare il nostro inconscio, al punto da farci apparire ovvia quella che in realtà è una sua imposizione" (pag. 115). Esso è mascherato (le maschere del potere – pag. 115), "il potere non si presenta mai come tale, ma indossa sempre i panni del prestigio, dell'ambizione, ... della persuasione, del carisma" (pag.115), in realtà "dietro queste maschere non è facile riconoscere le due leve su cui si fonda: il controllo assoluto delle nostre condizioni di vita e la massima efficienza delle prestazioni che ci sono richieste" (pag.115). Il potere ci assoggetta, diventiamo ubbidienti e subordinati, votati ad un'inerzia acritica, alla passività degli esecutori (pag.117 e seg.), di chi si lascia controllare. Ed allora? L'autore ci invita alla ricchezza del pensiero. "Passare dalle idee che ci posseggono alle idee che pensiamo è il primo atto della nostra libertà e la prima forma di limitazione del potere, che ci sovrasta ogni volta che persuade il nostro inconscio che le sue idee non possono che essere le nostre idee" (pag. 121-122). Pensiero, dunque, inteso come liberazione, anzi come capacità di autoliberazione, come riconquista della propria dimensione interiore e dello spazio vitale.

Dai miti individuali ai miti collettivi, trascinanti quanto a comportamento e coinvolgimento, primi fra tutti tecnica e tecnologia, passate in rassegna con particolare interesse e ricchezza di contributi: meritano un'attenta lettura e riflessione per i problemi che sollevano e le tematiche che trattano. Innanzi tutto, riconsideriamo la tecnica, partendo dalle parole del nostro autore " Siamo soliti considerare la tecnica come uno strumento a disposizione dell'uomo quando invece la tecnica oggi è diventata il vero soggetto della storia, rispetto al quale l'uomo è ridotto a funzionario dei suoi apparati. Al loro interno, infatti, egli deve compiere quelle azioni descritte e prescritte che compongono il suo mansionario, mentre la sua persona è messa fra parentesi a favore della sua funzionalità" (pag. 207). In sintesi, "la tecnica è diventata il soggetto della storia e l'uomo il suo obbediente funzionario" (pag.207). Tecnica, quindi, intesa come nuova dimensione esistenziale, condizionante ogni azione, ogni progetto, ogni movimento umano, ed è con l'età moderna che si ha "il primato della scienza e della tecnica sulla natura" (pag. 212 e seg.). Ma occorre prolungare la riflessione, con una constatazione: "Se la tecnica, come osserva Emanuele Severino, è la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, la tecnica non è più un mezzo, ma è il primo fine da raggiungere per poter poi perseguire tutti gli altri scopi che in assenza del dispositivo tecnico resterebbero dei sogni" (pag.216). A questo punto emergono due problemi di rapporto,

necessariamente da porre in questione, e cioè politica ed etica. Interrogiamo l'autore riguardo alla politica: "La tecnica sovverte anche la struttura del potere che nell'età pretecnologica poteva essere rappresentata dalla figura del triangolo, dove al vertice c'è il momento decisionale – l'arbitrio del sovrano, la legge, il potere – e alla base l'ubbidienza o la trasgressione, la legittimità o l'illegittimità, i cittadini o i sudditi. Oggi la tecnica non consente più una simile rappresentazione, perché la tecnica conferisce potere a tutti coloro che operano in un apparato" (pag. 218), creando dei subapparati con dei loro poteri propri. Gli americani lo chiamano "no making power, il potere di non fare": "basta una piccola astensione per bloccare tutto l'apparato, il lavoro del politico dovrà essere di grande mediazione, più che di decisione" (pag. 218). Riguardo all'etica si constata l'impotenza di quest'ultima che non ha ancora affrontato a fondo il problema, non si è ancora puntualizzata sul fatto del cambiamento antropologico dell'uomo, della "modificazione del nostro modo di pensare e di sentire" (pag.215). Questi ultimi, poi, sono stati modificati dalle nuove tecnologie, contribuendo a cambiamenti epocali.

La diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ha provocato "un monologo collettivo e l'effetto omologazione" (pag. 228 e seg.) "in un mondo dove non ha valore la realtà del mondo, ma solo la sua rappresentazione", dove si perde sia l'interiorità, sia la capacità di pensiero, sia la capacità di lettura critica. Non si va oltre la visione del mondo e dell'immagine, si diventa passivi sudditi. "I mezzi di comunicazione ci plasmano, qualsiasi sia lo scopo per cui li impieghiamo, e ancora prima ci assegnano loro uno scopo" (pag.331). Quindi, occorre accanto alle loro indubbie potenzialità rivederne i contenuti e coglierne i limiti insiti in essi, forse per meglio regolare il loro utilizzo.

L'umana instabilità ed il bisogno di sicurezza, anzi la necessità della sicurezza, come un fondamento certo, indubitabile, fanno da sfondo al mito del terrorismo, della guerra, della sicurezza stessa. È come se un'angoscia si fosse impadronita improvvisamente del mondo, intesa come "sentimento paralizzante di fronte a un pericolo invisibile ed indeterminato" (pag.319). Di fronte a sé si avverte impotenza e precarietà. Ma "il lavoro della ragione chiede di capire perché il mondo si è fatto per noi così minaccioso, chiede di andare alla radice" dei problemi. Ancora la riflessione, ancora il pensiero capace di vincere lo smarrimento che ci avvolge, mettendo a nudo, fino in fondo l'atrocità della guerra (pag. 317 e seg.).

Possiamo, in conclusione, definire il testo di Umberto Galimberti come una fonte ricca di una miriade di stimoli, con precisione di documentazione e con ricchezza di argomentazione, quasi una piccola, ma esauriente, enciclopedia sull'esistenza dell'uomo contemporaneo.